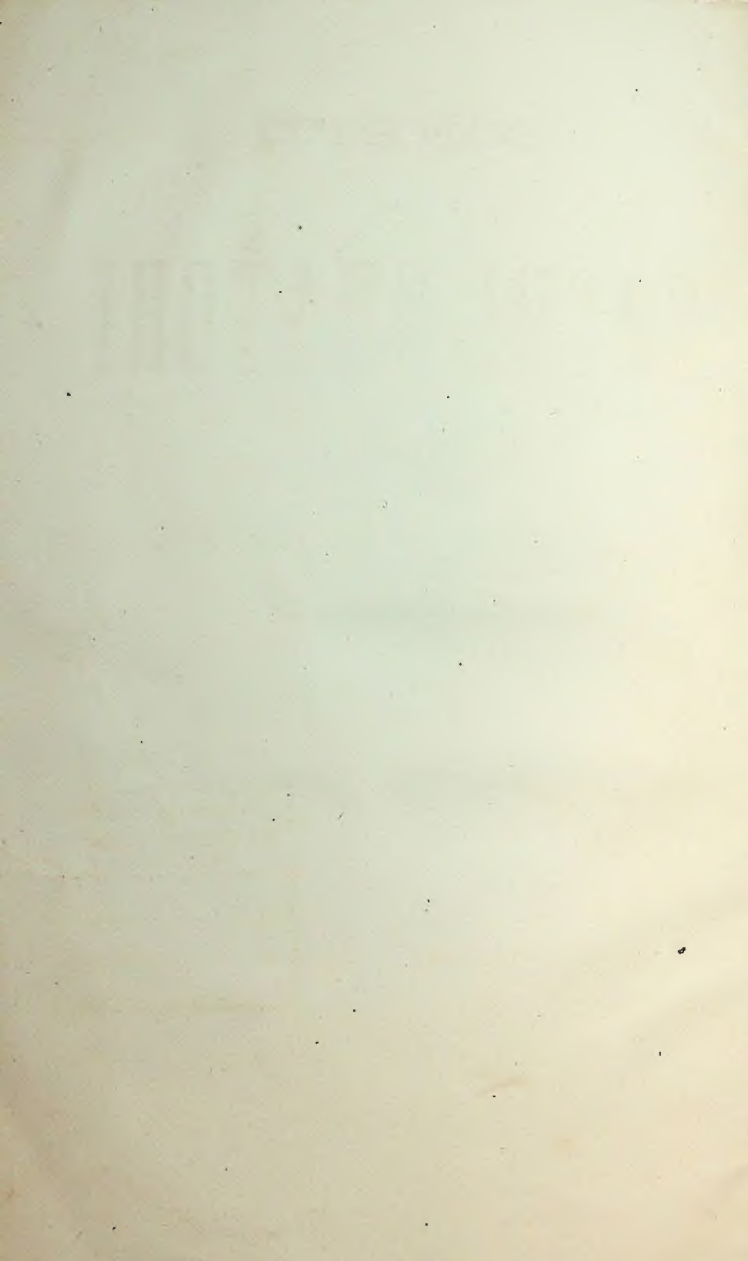
C. VI. 99.

AL

PADRE SCHIAFFINO

SERTO POETICO.

1869

SONETTI

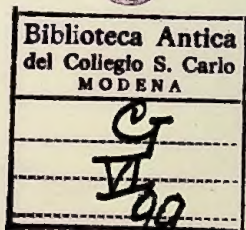
PER

SACRI ORATORI

Del Cav. Professore

MARCANTONIO PARENTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA

MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE

MDCCCLXIX.

AL

PRESTANTISSIMO SACRO ORATORE

P. PLACIDO MARIA SCHIAFFINO

DOTTORE TEOLOGO E CANCELLIERE GENERALE

DEI MONACI OLIVETANI

CHE NELLA CHIESA DI S. CARLO IN MODENA

A DÌ XVIII APRILE MDCCCLXIX

COMPIE CON ANALOGO ELOGIO LE NOVENDIALI CONCIONI

PRECEDENTI LA SOLENNE FESTIVITÀ

DEL PATROCINIO DI SAN GIUSEPPE

IL SACRO SODALIZIO INTITOLATO

DA Q. VEN. PATRIARCA E DALLA V. AUSILIATRICE

A MODESTO PEGNO

DI VIVO AGGRADIMENTO E DI ALTISSIMA ESTIMAZIONE

LA SEGUENTE CORONA DI SONETTI

DA VALENTISSIMO CONCITTADINO POETA DETTATI

DEDICA ED OFFRE

I RARI PREGI TUOI CON DEGNI MODI
CHI MAI CANTAR, SOMMO ORATOR, POTRÍA?
LIETO SI DESTA A CELEBRAR TUE LODI
IL SUON DELL' ARPA AFFETTÜOSA E PIA
DI NOBIL VATE, NOSTRO AMORE E VANTO,
CHE A BELLA META VOLSE OGNORA IL CANTO.

D. L. LENZOTTI.

N. B. Questa corona di dodici Sonetti viene stampata col consenso della N. Famiglia del chiarissimo estinto Autore, la quale di buon grado ne favorì alla Ven. Confraternita di S. Giuseppe le prime stampe, divenute ora rarissime.

I.

Di giustizia e pietà nunzio sincero,
A Sapïenza amico ed a virtude,
Intrepido campion del solo vero
Onde ha lo spirto uman pace e salute,

Più che de' carmi il plauso lusinghiero
Parlan dimesse fronti e labbra mute,
E dal possente degli affetti impero
Tratti sospiri e lagrime spremute.

Onde invece di breve aura di lode
Il patrio Amor tale uno sguardo move
Qual chi fra sè d'alto trionfo gode,

E chiede al Ciel che te sul campo serbi
Or che risorge empio furor le prove
A ritentar degli angioli superbi.

II.

Dai quattro venti odo suonar la tromba
Al giusto amica, ed al malvagio infesta;
E il suon, che negli abissi anco rimbomba,
Riduce ogn' alma ad informar la vesta.

Treman l' ossa confuse, e dalla tomba
Il misero e il potente alza la testa.
L' Angiol separa il corvo e la colomba;
E il sozzo capro coll' agnel non resta.

Ma il Giudice parlò. Sorriso e canto
E trionfo agli eletti: orrida all' empio
Notte infinita e disperato pianto!......

E per te, che la voce dell' Eterno
Tremenda ascolti oggi tuonar nel tempio,
Che fia aperto in quel dì? Cielo od Inferno?

III.

Tu, che tra' fior dischiudi e la verzura
Novo sentiero al cor d'affetti ardente,
E tu ridi del tôsco del serpente,
In tua fiacca virtude alma secura;

Tu, che proponi alla superba mente
Altro nume, altra legge, altra natura,
Ritira il piè da queste sacre mura;
Non suona voce a' sensi tuoi piacente.

Tu, che udir brami Cristo, e Cristo in croce,
Anima stanca del cammin fallace,
Ferma l'ansio desir; questa è la voce.

Un sol mattin più ti sarà giocondo
Nell'atrio santo a sospirar di pace,
Che mille sere a folleggiar col mondo.

IV.

Nunzio del Nume che i Profeti inspira,
E i detti lor con sua virtù seconda;
Se parli a noi della terribil ira
Ch' all'uom sovrasta nella vita immonda,

L' anima scossa il gran giudizio mira,
E tratta fuor della terrena sponda
Pel disperato carcere s' aggira,
E ne torna atterrita e tremebonda:

Ma se favelli dell' eterno riso,
E ne mostri il fulgor dell' increata
Bellezza che innamora il Paradiso,

L' anima teco un dolce vol disserra,
Sì ch' alla fin dell' estasi beata
Sospira poi nel ritrovarsi in terra.

V.

Vedi nel ciel la creatura bella
Che ad orgoglio si leva ed a rivolta:
Ahi! nel momento ogni beltà l'è tolta,
E s'inabissa la brillante stella.

Vedi sulla ridente erba novella
L'antica madre che il serpente ascolta:
Ahi! dalla pena umanitade è colta;
E qual Sangue il decreto al fin cancella!

Vedi l'orbe nel pelago sommerso;
Vedi l'asfalto orribilmente acceso
Strugger le mura e il cittadin perverso.

Vedi i mali del mondo e dell'inferno;
E sull'ampia voragine sospeso,
Stolto mortal, prendi la colpa a scherno!

VI.

Ahi pensier! mi figuro al punto estremo:
Gli anni miei furo un sogno, un ombra, un vento;
Misero! e sol, di cento colpe e cento
Alla memoria, inorridisco e gemo.

Ahi che il fulgor del Giudice supremo
Rompe la notte dello sguardo spento!
Da quella voce interrogar mi sento,
E all' eterna sentenza agghiaccio e fremo.

Già veggo... oh cessa, vision tremenda,
E nella mente esterrefatta e chiusa
Raggio di speme e di pietà discenda!

Ma ritorna, m' incalza e mi sgomenta,
Quando la fede e la ragion m' accusa,
Quando l' inferno a superbir mi tenta.

VII.

Ascoltami Israel: parlava Iddio
Sul labbro dell' altissimo Profeta (*)
Io sono il primo, e l' ultimo son io,
E nulla cosa al mio poter si vieta.

Misuro i cieli collo sguardo mio:
Per cenno mio si gira ogni pianeta,
E in un istante ancor, se lo desío,
Sarà cotanta macchina quïeta.

Or io son che ti diedi il mio precetto,
Io che segnai del tuo cammin la traccia:
E me tu non udrai, popol diletto?....

Popol di Cristo, se all' età novella
D' altre labbra hai l' invito e la minaccia,
Lo stesso è il Nume che per lor favella!

(*) Isaia, Cap. XLVIII. vv. 12. 13. 17.

VIII.

Quel sospir cupo, quel confuso accento,
Quel basso ciglio, e quella fronte oscura,
Onde l' interna appar torbida cura
Di lui ch' al Cielo oppose empio talento;

Quella brama del cor dolce e sicura
Che traspar nello sguardo ilare attento,
Quel lagrimar di tenero contento
Ch' una fedel palesa anima pura:

Allor che adempi 'l ministero santo,
Nunzio di verità, mostran l' impero
Di quella voce che ogni cor penètra;

E di virtude son candido vanto
Più che l' aura di fama e l' inno altero
Ond' esalta gli eroi fervida cetra.

IX.

Tu, che perduto in infelice errore
Fra gl' incanti di un mondo lusinghiero
A un idol van sacrasti il tuo pensiero,
Sacrasti i moti del sedotto core,

Nè il guardo alzasti mai del Creatore
Al sublime ineffabil magistero,
Nè sciogliesti giammai voto sincero
All' amabile Cor del tuo Signore;

Vieni ed ascolta quel soave accento,
Ch' oggi te chiama al rito augusto e santo,
All' omaggio, all' amore, al pentimento:

E se non provi ancor tenero affetto,
Se non ti cade ancor stilla di pianto
O non hai core, o un cor di selce in petto.

X.

Questi che parla è nunzio dell' Eterno,
E nel volume dell' Eterno è scritto,
Alme proterve, l' ultimo delitto
Che alfine accende il fulmine superno.

Così le voci ebbe d' Aronne a scherno
Il pertinace regnator d' Egitto,
E in un istante nel fatal tragitto
Dal chiuso mar precipita all' Inferno.

Alme smarrite e alla vorago appresso,
Il vaticinio udite, ed in quest' ora
Tema v' arresti, e doglia vi rimorda.

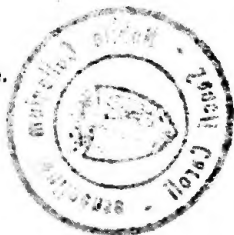
Tal Ninive ascoltando il divin messo
Turbossi e lagrimò. Guai s' era allora
Di Giona al minacciar Ninive sorda!

XI.

Si scosse il monte, rimugghiò la valle,
E le rive ferì torbida l' onda;
Parver l' erbe e le frondi aride e gialle,
E parve l' aere accesa e tremebonda,

Mentre il Mostro infernal volse le spalle,
Nel suo terrore, all' odiata sponda,
E ribattendo il disperato calle
Vomitò fiamme dalla gola immonda:

Poi serenava intorno l' orizzonte
Un sorriso novel di Paradiso,
E un suon giulivo empiea la valle e il monte,

Quel dì che infra le turbe sospirose
Fede, raggiando dal beato viso,
Il gran vessillo in questo suol ripose.

XII.

Entra nel Tempio il misero profano,
Con cuore immondo e con superba mente;
Leva la fronte, e la parola sente
Che al popol move il dicitor Cristiano.

Ma suo pensier dal Ciel troppo è lontano,
Troppo alla terra son le voglie intente:
E quelle voci van sterili e spente,
Qual tra i sassi e le spine eletto grano.

Ancor s' appressa alle devote soglie
L' umil fedele, e intesa l' alma a DIO
Il sermon della vita in sè raccoglie.

Grazia intanto, qual dolce aura seconda,
Spira, investe, commove; e il frutto pio,
Come in fertile suol, cresce ed abbonda.

Nobile Collegium Sancti Caroli Mutinense
N. 3565.